

Joana Karda

LE MOLTE VITE DI
MAGDALENA VALDEZ

romanzo

© 2019 **besa mucì**

Via Duca degli Abruzzi, 15
73048 Nardò (LE)
Tel. +39 366.9937211
segreteriabesamuci@gmail.com
www.besaeditrice.it

CAPITOLO II

Un pomeriggio di novembre Fiodor si presentò a casa con aria vittoriosa.

“Ce l’abbiamo fatta, Lena! Abbiamo i tuoi documenti!”

Lena guardò il foglietto verde che Fiodor agitava davanti ai suoi occhi senza capire bene.

“Qui bisogna festeggiare!” esclamò Artiom e in quattro e quattr’otto convinse la madre a preparare qualcosa per l’occasione. Poi si attaccò al telefono e con voce esultante annunciò che ci sarebbe stata una cena. All’occhiata di rimprovero della madre, si giustificò:

“Non possiamo non invitare Vladimir e Tanja! È grazie a lui che abbiamo avuto i documenti”.

“In effetti senza i suoi contatti non ce l’avremmo mai fatta” lo sostenne Fiodor.

Dar’ja Petrovna alzò le spalle e si mise a cucinare. Un’ora dopo erano tutti a tavola. Di fronte a Lena era seduta Tanja e accanto a lei suo marito Vladimir, un giovane elegante dallo sguardo sveglio.

“Cristo sarà risorto in tre giorni, Vladimir ci ha messo tre mesi, gli indiani ci mettono in mezzo vite intere di karma, ma noi brindiamo alla tua reincarnazione, Lena!” declamò Artiom, in piedi, levando in alto il bicchierino. Tutti buttarono giù il contenuto. Lena li imitò, sentì la bocca amara e lo stomaco che

le bruciava. Fiodor notò la sua espressione disgustata e rise.

“Devi abituarti alla vodka, Lenočka. Ormai sei russa. Anzi, georgiana”. Poi porse a Lena il foglietto verde. “Tieni. Devi imparare a memoria queste informazioni. Ora hai qualche anno in più”.

Lena lesse a voce alta: “Magdalena Valadze, nata il 16 aprile del 1968 a Norio, dal padre Zurab Valadze e dalla madre Diana Valadze”.

“Però!” esclamò Dar’ja “Sembra davvero georgiana! La pronuncia è identica. Ora cosa dobbiamo fare?”

“Magdalena deve solo fare una denuncia di smarrimento del passaporto”, rispose Vladimir “e poi semplicemente richiederne uno nuovo”.

“*Ni figa sebe!* Dobbiamo andare fino in Georgia a richiederlo?” chiese Fiodor.

“Macché Georgia! Ho pensato a tutto io”. Vladimir si pavoneggiò. “Diciamo che conosco il georgiano giusto. Per trecento rubli sistema tutto lui”.

“*Molodets, Volodija!*” Artiom gli batté sulla spalla e versò un altro giro di vodka. Captando lo sguardo severo di Dar’ja, si alzò in piedi.

“E adesso brindiamo alla mia magnifica e amatissima *mamulja*, che ci ha preparato questa cena sopraffina e ci ha permesso di essere tutti qui insieme!”

“A Dar’ja Petrovna!” esclamarono tutti. La donna sorrise, arrossendo un po’ e bevve insieme agli altri. Anche Lena mandò giù a fatica e iniziò a sentire che i suoi pensieri si facevano pesanti. Per il resto della serata seguire i discorsi degli altri divenne impossibile. Ma li guardava sorridendo e ogni tanto carezzava il documento riposto nella propria tasca.

Quella sera a letto parole e pensieri si fecero danza-

tori di *kathak* nella sua testa. Oggi sono rinata, pensò. Ho sepolto per sempre Maggie Valdez e i fantasmi che l'hanno perseguitata. Domani sarò una cittadina sovietica. Sarò forte ed emancipata. Sotterrerò le mie paure. Scaccerò le mie incertezze. Il passaporto è il mio *aarti* per un futuro dove nessuno mi potrà fare del male. Sono Lena. In nome e spirito.

L'ultimo pensiero andò a Madame Nataša che in quei giorni passati insieme nel container le aveva insegnato in silenzio come trovare l'equilibrio in una vita piena di scossoni.

A casa di Dar'ja e Artiom si sentiva protetta. I pesanti tappeti che ricoprivano le pareti della stanza di Dar'ja non avevano la leggerezza delle tende di Villa Ana, ma l'atmosfera che si respirava nella *komunalka* aveva il calore dell'affetto di Fernandez. E alla fine del suo primo inverno russo, Lena scoprì che la città le era divenuta familiare. Si era buttata nella vita moscovita come un fluido in una brocca, riusciva a dialogare con le donne in coda per procurarsi il detersivo e comprendeva gli apprezzamenti degli uomini per la sua avvenenza.

Da quando era arrivata a Mosca, aveva preso qualche chilo, il suo corpo si era fatto più armonioso. Non era più la ragazzina dalle gambe come arbusti partita da Carmona un anno e mezzo prima. Provava a non pensare al tempo. A chi era stata. Il suo passaporto era il certificato di nascita che non aveva mai avuto. Ogni tanto, quando si guardava allo specchio, dietro al viso di Lena vedeva riaffiorare lo sguardo spaventato di Maggie e allora si faceva strada un velo di nostalgia per il caldo, le spezie e le tre persone che aveva amato: suo padre, Fernandez e Anton.

Quando fu in grado di esprimersi, seppur con un accento strano e alcune incertezze, Artiom le trovò lavoro presso la casa del professor Machtus.

“Se vivessimo in un mondo più giusto, quest’uomo ora sarebbe il rettore dell’Università” le disse.

La stima di Artiom per il professore era ricambiata. A suo dire il ragazzo era un genio, ma discontinuo e volubile. Ormai Lena conosceva bene gli sbalzi di umore di Artiom e li temeva. Le rare volte che si ritrovavano soli, lei taceva o si chiudeva in camera a leggere i libri che lui le aveva prestato. Solo quando si trovavano in cucina con Dar’ja Petrovna e Artiom declamava i versi dell’Achmatova si sentiva tranquilla e le sembrava di conoscerlo da sempre, di aver passato l’infanzia con lui. La sua mente fabbricava ricordi: vedeva la piccola Lena, con la sua divisa di scuola, seduta sulla rigida sedia di quella stessa cucina, intenta a succhiare la cioccolata che mamma Dar’ja aveva portato dalla fabbrica, mentre il piccolo Artiom la prendeva in giro scherzosamente. Ma quella non era stata la sua infanzia e Lena se ne ricordava tutte le volte in cui doveva ammettere di non aver capito qualcosa. Dover restituire ad Artiom una consunta traduzione della *Commedia* di Dante senza averla letta, le costò molta fatica.

“Non puoi vivere su questa terra senza conoscere i profondi significati della *Komedija*” le disse lui. Con il libro in mano salì in piedi sulla sedia e si mise a declamare: “Nel mezzo del cammin di nostra vita / mi ritrovai per una selva oscura / ché la diritta via era smarrita. Si è perso nel bosco, capisci Lenočka?” le chiese agitato, come se ne andasse della sua stessa vita.

“Datti una calmata, Artiom” intervenne Dar’ja Petrovna.

“Oh no, *mamočka*, non mi calmo affatto. Anzi sai che

ti dico? Adesso voglio urlare, sì, e voglio urlare che sono libero di urlare al mondo intero, che non c'è niente di più normale che perdersi in questa vita d'inferno!”

“Non devi dire queste cose a Lenočka!” ribattè Dar'ja.

“E invece sì, gliele devo dire eccome!” Artiom saltò giù dalla sedia e prese ad agitare minaccioso il libro sotto il volto irrigidito della madre. “È mio dovere insegnare a tutti che bisogna perdersi, e passare attraverso l'inferno, e il purgatorio, per trovare il paradiso!”

“Stai delirando, Artiom!”

“Hai paura *da, mama*? Hai paura che dica cose che non dovrei? Hai paura che faccia la stessa fine di Boris Susurin?”

Lena vide il volto di Dar'ja contrarsi in una smorfia. “Smettila Artiom! Tuo padre non sarebbe contento di sentirti parlare in questo modo!” si strinse due dita alla radice del naso “E ti proibisco di coinvolgerla in tutto questo!” urlò trascinando Lena in camera con sé.

“*Ach, mama*” ribattè Artiom “Boris Susurin era un grande uomo, ma è stato un ingenuo. Lo dici sempre anche tu, che vedeva il buono in ognuno. Io non farò la sua fine, io conosco la parte più oscura dell'animo umano”.

“*Idi k čortu*, Artiom”. Dar'ja sbattè la porta.

Dar'ja si sedette sul bordo del letto con aria afflitta, scuotendo la testa.

“Ha ragione lui” ammise. “Ho paura che finisca come Borja”.

“I figli non sono sempre come i loro padri. Sono sicura che Artiom non fuggirà” disse Lena tendando di confortarla.

“Il padre di Artiom non è fuggito. È stato ricoverato in un ospedale a Smolensk, tanti anni fa” sospi-

rò. “Io glielo avevo detto: Borja, non dare quei libri a Evgenij Nemurov. Non fidarti di lui. Per ottenere il tuo posto farebbe qualsiasi cosa. Proprio così gli ripetevo. E infatti il compagno Nemurov sparse la voce all’Università che il professor Boris Filipovič teneva lezioni anti-propaganda e lo denunciò. Una mattina all’alba vennero nella nostra casa in Stolešnikov Pereulok e lo portarono in manicomio. Artiom aveva tre anni. Dopo qualche giorno ci hanno trasferiti qui, in *komunalka*. Io ho perso il mio lavoro di caporeparto alla posta centrale e mi hanno spedito a fare l’operaia in fabbrica”.

Le guance di Dar’ja erano rigate dalle lacrime. Lena le accarezzava timidamente i capelli.

“L’abbiamo visto una sola volta da allora” riprese Dar’ja, con lo sguardo lontano. “Era un sacco vuoto. Poi è arrivata una lettera, che mi comunicava la sua morte. Il mio povero Borja... Ha solo detto delle cose che non doveva dire. E adesso quel verme di Nemurov ha una cattedra alla facoltà di filosofia e mio marito è concime per la terra”.

Il racconto di Dar’ja aveva colpito molto Lena, così alla prima occasione chiese al professor Machtus se avesse mai conosciuto il padre di Artiom.

“Era più che un collega, era un amico” le rispose. “Per me è stato un grande dolore quando ho saputo cosa gli era successo”.

Quindi le raccontò del suo primo incontro con Artiom, quando lui, appena sedicenne, si era intrufolato all’Università con un coltello da cucina, pronto a sgozzare il professor Nemurov come un maiale.

“Aveva scoperto chi era stato a denunciare suo pa-

dre, sua madre glielo aveva tenuto nascosto fino a quel momento apposta per evitare che facesse sciocchezze. Così mi sono trovato questo ragazzino che mi puntava un coltello alla gola, recitando un discorso che si era chiaramente preparato, pieno di paroloni sull'infamia e la vendetta. Ci ho messo un po' a convincerlo che in quei giorni c'erano stati dei cambiamenti nell'assegnazione degli studi e che non ero Nemurov. Gli ho detto che la migliore vendetta sarebbe stata quella di batterlo sul suo stesso terreno, di diventare anche lui professore e di trovare il modo di svergognare Nemurov, di mostrarlo al mondo per chi era veramente". Machtus sorrise. "Per fortuna sono riuscito a convincerlo, ma ogni tanto, quando beve troppo, devo trattenerlo perché non si fiondi di nuovo nello studio di Nemurov".

Fiodor tornò dalla Francia all'inizio dell'inverno e, oltre ad alcune stecche di sigarette e una decina di scatolette di *fois gras*, portò in regalo una borsetta per Lena e una minuscola boccetta di Chanel n°5 per Dar'ja.

"Stai attenta, *mamulja*" disse Artiom, sfregando le spalle alla madre "quando la vodka è finita, il dopobarba è finito, io sguscio nella tua stanza e mi scolo il tuo Chanel".

"Non ne hai bisogno, Artiom" lo interruppe Fiodor. "Il litro al mese a cui hai diritto dovrebbe essere più che sufficiente".

"Con loro non si può mai scherzare, Lenočka!" rise Artiom. "Mi hai mai visto con una bottiglia di vodka in mano?"

Lena sorrise. Non voleva tradirlo. Svuotò la borsa dalla carta di cui era piena e la portò sotto la luce. Era di

pelle, con due manici rigidi e una lunga cinghia staccabile. Abbastanza grande da contenere un paio di libri e piena di scomparti con cerniere.

“Qui puoi sistemare il passaporto. E le chiavi le puoi agganciare qui” disse Fiodor. “A Parigi tutte le ragazze della tua età ne avevano una. Ce n'erano di tutti i colori. Rossa ti piace?”

Lena era in estasi. La sistemò sulla spalla e la fece vedere a Dar'ja. “Tutte invidieranno la tua borsa, Lenočka. Ti dà un'aria molto chic!” e scoppiò a ridere.

Dopo un anno di buste di plastica, finalmente Lena si sedeva in metropolitana e sulle gambe adagiava una borsetta vera, tenendola ben salda sotto i gomiti. Quando la teneva dai manici le piaceva farla oscillare lungo la gamba. Ne seguiva il dondolio con il polso, scandendo il ritmo dei passi.

Quella sera era in ritardo. Aveva sorpassato la colata lavica di persone sulla scala mobile, l'unico pensiero era non far preoccupare Dar'ja. Aveva percorso quasi metà della scala quando improvvisamente la sensazione mutò. Sentì uno sguardo insistente dietro la schiena e si irrigidì. Si infilò in un gradino libero accostandosi al corrimano. Lo sguardo divenne materia. Due occhi lucidi e neri si strinsero nella contemplazione dei suoi fianchi. Lena accennò un risolino isterico e corse giù per la scala.

Si tuffò dentro il treno e nell'affollarsi di gente le sembrò di aver seminato l'uomo. Lasciò che i viaggiatori si sistemassero e poi si mise a sedere. Tirò la borsa sulle ginocchia e davanti ai suoi piedi vide delle scarpe da ginnastica e dei calzoni neri consumati alle ginocchia. Fece scorrere lo sguardo lungo una giacca a vento e incontrò baffi inumiditi da un morbido passaggio di lingua. Pensò

di alzarsi, ma il braccio della giacca a vento era teso e la mano che ne usciva era aggrappata come un lucchetto al palo di sostegno. Avrebbe potuto strisciare sul sedile e avvicinarsi alla donna che con la coda dell'occhio osservava la scena, ma il suo corpo non le rispondeva e l'espressione della donna non era accogliente. L'uomo infilò il pollice della mano libera su un passante della cintura e cominciò ad arpeggiare le altre dita sulla cerniera. Pensò che avesse un'arma con sé e che fosse una guardia di Manuel Da Silva mandato da Carmona per riportarla indietro.

“*Ostorožno! Dveri zakryvajutsja*” l'annuncio le riecheggiò nella testa. “Attenzione! Le porte si stanno chiudendo”. “No!” urlò e spinse con forza il braccio dell'uomo. “*Sledujuščaja stancija...*” la voce dell'altoparlante fece una pausa “Nessuna prossima fermata” le parve di sentire mentre si lanciava sulla banchina. Si sbucciò le ginocchia e mentre si rialzava sentì alle sue spalle il treno correre via. Alcune persone l'aiutarono a mettersi in piedi e le chiesero se si sentisse bene. Alla sua risposta affermativa, la folla si disperse e Lena si appoggiò al piedistallo di una statua. Il tempo l'aveva improvvisamente abbandonata. Si scordò del ritardo, della preoccupazione di Dar'ja, della sua borsetta rossa. Quando una mano le si appoggiò sulla schiena, esplose in un grido: *makka zaun de!*

“Lenočka. Sono Artiom, non mi riconosci?” Lena scoppiò a piangere. “Ehi, ehi, che ti succede? Che ci fai qui a quest'ora?” Artiom le carezzò la nuca e la strinse a sé.

Le baciò i capelli, sussurrandole di star tranquilla che adesso c'era Artiom con lei. Lena si calmò e riuscì a raccontare dell'uomo con la giacca a vento e le scarpe da ginnastica, ma non gli confessò i suoi sospetti. Lui prese

la borsa rossa ai piedi della statua, le cinse le spalle e non la mollò finché non giunsero sotto il portone di casa. Dar'ja Petrovna era al telefono. Non appena li vide troncò la conversazione e riagganciò in fretta.

“Ho telefonato a Volodija” disse correndo loro incontro. “Dov'eri finita, Lena? Non è bene che le ragazze della tua età tornino a quest'ora”. Poi guardò con occhi di fuoco Artiom. “Non l'avrai mica portata con te, no?”

“L'ho trovata alla stazione Ploščad' Revolucij appoggiata alla scultura della guardia col cane... Uno sulla metro deve averle fatto una corte un po' troppo serrata”.

“Brutto porco!” si scaldò Dar'ja.

“Come la fai tragica!” sbuffò Artiom. “Non è una bambina! Deve imparare che una bella donna è soggetta all'apprezzamento del maschio. Dovrebbe anche cominciare a fare un po' di vita mondana, andare alle feste, a teatro, magari accompagnata da un uomo. Per cominciare, potrei sottopormi io a questo compito”.

Dopo tante insistenze, una sera Dar'ja permise a Lena di uscire con Artiom. “Finito lo spettacolo, però, devi farti accompagnare subito a casa” si fece promettere. “Non voglio che ti porti in giro a tracannare vodka!”

Artiom alzò gli occhi al cielo.

“Fiero di accompagnare la più bella di Mosca alla prima de *Vesna svjaščennaja*” le sussurrò all'orecchio, uscendo di casa.

Il suo fiato caldo sul collo le provocò una sensazione incontrollabile che si diffuse in tutto il corpo.

Giunsero a teatro in anticipo, Artiom cominciò a parlottare con l'usciera. Sembrava irritato, poi una maschera si intromise tra i due e gli allungò due biglietti.

“Fatto!” le disse una volta tornato. “Volodija me l’aveva promesso. Non è facile trovare i biglietti per la prima al Bol’šoj, ma per la più bella di Mosca avrei scomodato persino il compagno Gorbačiov”.

Artiom la aiutò a togliersi il cappotto e la accompagnò al guardaroba. Attesero che arrivassero Tanja e Volodija e poi si diressero in platea.

Durante lo spettacolo Artiom le tenne stretta la mano e non la mollò nemmeno durante l’intervallo quando tutti e quattro insieme raggiunsero il foyer.

“Ti sei affezionata ad Artiom?” le chiese Tanja prendendo una tartina di caviale.

Lena sganciò la presa di Artiom e balbettò qualcosa di incomprensibile.

“Non ti devi vergognare” si mise a ridere Tanja. “Le ragazze alla tua età sono già pronte per marito”, e addentò il crostino.

Lena guardò Artiom brindare con Vladimir. “Ottima scelta” sentì che l’amico diceva ad Artiom prima di mandar giù in un sol colpo il bicchierino di vodka. Tanja prese Lena in disparte e si accese una sigaretta. “Ti conviene sposarlo, Lenočka. Così prendi la residenza a Mosca. Con i tempi che corrono rimanere una *limitčitsa* come sei ora, non ti dà sicurezza”.

Le passò la sigaretta e Lena fece un tiro. Tossì.

“*Ach!* Per stare con Artiom devi imparare a fumare” rise Tanja e poi scosse la testa. “Queste sono sigarette straniere. Buone. Ma forse è meglio che non ti ci abitui. Se va avanti così, tra un po’ in tutta Mosca non troveremo neanche le Kosmos”.

Il campanello suonò. Lo spettacolo ricominciava. Artiom le riprese la mano e tornarono in sala. La seconda parte fu molto confusa per Lena. Guardava le ballerine

volare sul palco. Sentiva la calda mano di Artiom avvinta alla sua. Antichi ricordi vennero rigurgitati. Suoni, frastuoni. Conati di vomito da domare. Il circo. Lui. La sua mano. Pesante. Pressante. Inadente. Caldofred-docaldofreddo. Voglia di scappare. Pipì-panico.

“Stai bene” sorrise Artiom “ti piace?”

Anche l'altro le aveva fatto la stessa domanda. Lena si sentì svenire.

“Lenočka?”

Lenočka, ora era Lenočka. L'aveva chiamata così. Era la sua Lenočka. Era al sicuro. Era a Mosca.

“Maggie è morta, Maggie è morta” si disse, respirando a pieni polmoni per calmarsi. E dopo un tempo che le sembrò eterno, anche lei strinse la mano di Artiom.

Rientrarono a casa abbracciati, lui l'aiutò a togliersi il cappotto. Quando Dar'ja vide quell'intimità fra loro andò su tutte le furie.

“È ancora una bambina!”

Artiom allontanò Lena con un gesto secco. Gettò a terra il cappello e affrontò sua madre con i muscoli del collo tesi al punto di scoppiare.

“Stai zitta e non intrometterti nella mia vita!” urlò, senza curarsi della smorfia di dolore che si faceva strada sul volto della madre. “Proprio tu! Quella che non ha mai avuto tempo per me. Quella troppo impegnata a farsi sbattere da Pavel! Tu che mi lasciavi fuori dalla stanza quando lui arrivava e m'imponevi di accettare i suoi regali. E tutto il tempo, mi ripetevi ‘quest'uomo può essere un buon padre per te’ come se un padre fosse qualcosa così, che si sceglie, come un cappotto. Come se di mio padre, quello vero, io mi potessi dimenticare come avevi fatto tu”!

Dar'ja crollò su una sedia. Lena tentò di fermare Artiom, ma lui la spinse contro il fornello. Si avvicinò alla madre con il dito puntato. “Tu sei mia madre”, le disse con disprezzo “ma questo non cancella il fatto che sei sempre stata una puttana”.

Dar'ja spalancò la bocca nel tentativo di parlare, o forse solo di respirare, si portò le mani al petto e cadde riversa sul pavimento. Lena si gettò su Dar'ja, le prese il volto pallido tra le mani, le baciò la fronte e le guance, mormorando il suo nome. Dar'ja non si muoveva. Lena si voltò allora verso Artiom, ma lui fissava sua madre imbambolato, incapace di prendere qualsiasi decisione. Lena corse fuori, si mise ad urlare sulle scale, qualcuno dal piano di sopra le rispose, quando si riaffacciò in cucina vide Artiom che stringeva la madre tra le braccia e piangeva invocando perdono.

Dopo qualche istante entrò una donna in camicia da notte. “Sono Anna Sergeevna, la vicina di sopra”. Si avvicinò al corpo esanime di Dar'ja Petrovna. “Ehi, Daša, come va?” le chiese a voce alta. Ma Dar'ja non rispose. La donna le appoggiò l'orecchio sulla bocca e increspò le labbra. “Chiami un'ambulanza”. disse con sguardo preoccupato ad Artiom. Poi si inginocchiò alle spalle di Dar'ja e cominciò a comprimerle con forza il torace.

I soccorritori furono rapidi a sistemare Dar'ja sulla barella e partirono a sirene spiegate. Artiom era pallido e continuava a camminare su e giù per la stanza senza sapere cosa fare. Fu Anna Sergeevna ad esortarlo a chiamare un taxi e correre all'ospedale. Lena si trovò seduta sul sedile davanti, Artiom era steso dietro e sembrava ubriaco, un po' piangeva un po' inveiva contro il tassista ordinandogli di andare più veloce.

Erano usciti senza cappotto e berretto, a Lena tremavano le mani quando pagò la corsa, forse per il freddo o forse per la paura che Dar'ja potesse non farcela. Quando si addentrarono nel grande edificio, Artiom si mise a discutere con alcuni infermieri. Voleva entrare nella camera del pronto soccorso.

“State uccidendo mia madre!” Artiom tirava pugni sulla parete facendo un gran baccano. Lena cercò di farlo ragionare. “Faccia lei, *devuška*” disse il più grosso dei due infermieri “altrimenti non ci resta altro che sedarlo”.

Con un tenero bacio sulle labbra, il primo della sua vita, Lena riuscì a trasformare l'angoscia di Artiom in pianto e lo accompagnò nella sala d'aspetto. Ogni volta che si apriva la porta del pronto soccorso scattavano in piedi, finché uscì una donna che andò loro incontro e si presentò come il medico di guardia.

“Purtroppo Dar'ja Petrovna Dildina non ce l'ha fatta” annunciò contrita. “Abbiamo fatto il possibile”.

Le luci al neon si offuscarono agli occhi di Lena, sentì le unghie di Artiom strapparle la pelle della spalla e un freddo intenso avvolgerle il corpo.

La dottoressa li fece accomodare in una stanza, tutto ciò che li circondava sembrava irreale, dalle flebo appese alle pareti, alle voci degli infermieri nel corridoio. Disse che era stato un infarto a portarsela via. Artiom rifiutò di vedere il corpo esanime della madre, dopo aver firmato alcune carte, uscirono dall'ospedale. Fuori albeggiava, Mosca si era già svegliata. Nonostante fossero entrambi senza cappotto, decisero di tornare a casa in metropolitana.

Il treno strideva incessante sulle rotaie, sembrava il grido di dolore che Lena non riusciva a liberare.

“È normale che un bambino sia geloso della propria madre, vero Lena?”

“Sì, è normale” rispose Lena e lasciò che Artiom poggiasse la testa sul suo petto.